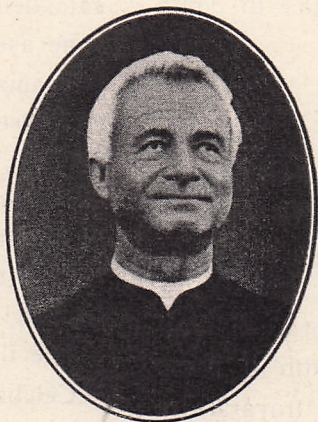


32

ISTITUTO MISSIONARIO SALESIANO
"CARDINAL CAGLIERO",
IVREA (Aosta)



Ivrea, 15 Dicembre 1940 - XIX

CARISSIMI CONFRATELLI,

la nostra casa vestita a festa dalla vigilia per celebrare col giubilo più schietto le glorie della Vergine Immacolata e l'inizio dell'anno centenario dell'opera Salesiana, è piombata la mattina dell' 8 dicembre in un lutto gravissimo per la scomparsa improvvisa del carissimo e venerando Confratello

Sac. Don LUIGI GRANDIS

DI ANNI 69

Colpito fin dai primi giorni di questo mese da una leggera forma influenzale con lieve complicazione ai reni, s'era deciso, in seguito alle insistenze fattegli, a mettersi a letto. Nulla faceva presagire una fine così imminente: non la temperatura quasi normale, non il regolare ritmo del polso, nè tanto meno la perfetta lucidità di mente e la sua consueta bonarietà scherzosa con la quale amabilmente intratteneva, fino agli ultimi momenti, chiunque lo avvicinasse. Ammirabile la

presenza di spirito con cui accolse il Sig. Ispettore, col quale s'intrattene non più di dieci minuti prima del suo repentino trapasso.

Alle 10,30 lo lasciammo, più sereno che mai, per recarci alla messa solenne ch'egli pure si disponeva a seguire, accompagnando con il cuore e con lo spirito il canto dei giovani Aspiranti. Ma era proprio al termine del « Gloria » che la Vergine Immacolata, nel giorno sacro alla sua fulgida prerogativa, scendeva

amorosa e tacita, a prendere con sè il suo grande devoto. Una sincope infatti lo colpiva proprio in quel cuore che era il migliore organo suo e che non aveva avuto che palpiti di tenerezza e di bontà per tutti.

*

Don Luigi Grandis nacque a Grugliasco (Torino) il 27 ottobre 1871 da Luigi e Gamarra Luigia e frequentò le cinque classi elementari a Venaria Reale.

Nel 1884 entrò nell'Oratorio di Valdocco ove potè compiere tutto il corso ginnasiale; venne quindi a trovarsi tra coloro che frequentavano l'ultima classe del ginnasio l'anno della morte di D. Bosco. Il buon Padre, già affranto dalle fatiche, si riservava ancora di ascoltare, verso sera, la confessione di quei suoi cari figliuoli; il giovane Grandis (lo ricordava sovente con compiacenza) fu l'ultimo che ebbe la fortuna di riconciliarsi da Lui, prima che si ponesse a letto per non più rialzarsi. Giovane d'ingegno, di buona famiglia, di bella presenza gli arrideva l'idea di seguire piuttosto la carriera militare: senonchè, dopo seria riflessione e col consiglio di chi lo conosceva bene si determinò ad entrare nella nostra Congregazione.

Entrato nel Noviziato di Foglizzo il 24 settembre 1888, riceveva l'abito chiericale dalle mani di D. Rua il 21 ottobre dello stesso anno. Fin dalle prime settimane del suo Noviziato affrontò con tutta serietà i suoi nuovi doveri e si segnalò tra i novizi migliori: fu la sua una continua ascesa che dalla professione perpetua, emessa l'11 ottobre 1889, ricevette nuovo impulso. Gli anni di studentato trascorsi a Valsalice (1889-1891) furono anni di intenso lavoro formativo che lo misero in grado di ben adempiere

le mansioni che in seguito i Superiori gli avrebbero affidato.

La prima obbedienza non doveva però allontanarlo da Valsalice, dove fu incaricato dell'assistenza dei chierici. Il giovane assistente si distinse e si fece subito amare per le sue belle doti: carattere sereno, allegro, equilibrato, di belle maniere, signorile nel tratto, di grande affabilità con tutti. Tenne la sua carica di assistente ed insegnante dal 1891 al 1897 e nel frattempo attese agli studi teologici coronati dall'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre 1895.

Celebrato il primo Santo Sacrificio presso la tomba di D. Bosco, rimase ancora qualche anno in mezzo ai suoi chierici finchè dalla fiducia dei Superiori fu mandato, sebbene ancora assai giovane, a dirigere la casa Cavaglià.

Non abbiamo notizie particolareggiate su questo periodo, del resto assai breve. Nel 1901 lo troviamo direttore a Penango Monferrato, ove si fermò per un periodo ancora più breve: quell'anno stesso D. Rua gli affidava un altro incarico di ben maggiore importanza. Don Grandis lasciava così i suoi carissimi Figli di Maria di nazionalità germanica per avviarsi come Ispettore, verso i lontani lidi del Messico.

Al suo antico desiderio di servire il Signore nelle Missioni si apriva così un campo degno della sua attività. La ristrettezza del tempo non ci permette di raccogliere ampie testimonianze sull'attività da lui svolta nel Messico tra il 1901 e il 1909. Di questo attivissimo periodo della sua vita egli conserverà sempre un caro e vivissimo ricordo venato di nostalgia. Riparlava spesso delle case aperte ed ingrandite, dei grandi istituti di Città di Messico e di Guadalajara, di Morella, delle sue relazioni

con gli uomini di governo e gli insigni benefattori. Seppe far conoscere e rendere simpatica l'opera nostra, rendere popolare il nome di D. Bosco, proteggere gli Istituti in tempi calamitosi, e soprattutto imprimere all'opera nostra in quella nazione uno spirito schiettamente salesiano e quella organizzazione geniale, che la resero atta ad affrontare con fermezza e dignità la violenta bufera rivoluzionaria che si sarebbe scatenata non molti anni dopo. Le sue energie migliori profuse nella formazione del personale specialmente indigeno e nella fondazione, a costo di enormi sacrifici, di scuole professionali ed agricole per i figli delle classi meno abbienti. Tempra ardente e geniale, di attività meravigliosa, non conobbe mai riposo; nemmeno quando il suo fisico, apparentemente robusto, cominciava dare segni di grande stanchezza: erano i primi sintomi di un segreto male che avrebbe minato dalle radici la quercia robusta. Un nemico implacabile con il quale il nostro D. Grandis non aveva fatto i calcoli era il clima di quelle regioni: un clima caldo, soprattutto sfibrante, che in base ai giusti criteri della prudenza umana, avrebbe messo in altri un freno a tanta attività; non in D. Grandis che al Messico era andato per lavorare come gli aveva insegnato Don Bosco. Dovettero in quell'occasione risuonargli all'orecchio le parole piene di fede del grande Padre: « Quando avverrà che un salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo ». (M. B. VII p. 483).

Ma se lo spirito era gagliardo non così doveva essere il fisico del nostro D. Grandis.

Nel 1910, dopo appena nove anni di permanenza in Messico, fu colto da un

gravissimo esaurimento che paralizzò ogni sua attività e gli impedì ogni occupazione specialmente mentale. Mons. Costamagna che in quella circostanza era di passaggio in Messico diretto in Argentina volle condurlo a tutti i costi con sé nella speranza che il clima migliore e soprattutto il riposo avrebbero ridato a D. Grandis le forze perdute. Ma non fu così: un anno passato in quella repubblica non gli apportò alcun miglioramento. Allora i Superiori lo richiamarono in Italia; ed egli prontamente vi ritornò col pianto nell'anima per non poter più rivedere il suo caro Messico.

Rimasto per circa un anno a Valsalice come economo, alla fine più stremato che mai di forze fu mandato per salute in questa casa. Quivi una nuova prova l'attendeva: l'impotenza a celebrare il Santo Sacrificio della Messa; prova che durò per circa vent'anni. Tuttavia umile e rassegnato ai voleri divini accettò la sua croce senza una parola di lamento: si offerse vittima per la Congregazione, per i Missionari e particolarmente per questa casa che fu sua per tanti anni che egli a sua volta santificò col profumo delle sue virtù ed alla quale donò generosamente i tesori preziosi della sua grande esperienza.

*

Don Grandis fu soprattutto edificante per la sua pietà. Era la sua una pietà disinvolta, amabile, profondamente sentita, schiettamente praticata: quella pietà che ha le promesse della vita presente e della futura. Era essa che dava al buon confratello la pace serena dell'anima, il gaudio della buona coscienza, l'unione, l'intimità con Dio. Pietà che aveva le sue profonde radici in una fede massiccia e in una carità vampante, che traeva

il suo alimento da Colui che nell'Eucaristia è « Fons vitae et sanctitatis » e da una filiale divozione a Maria SS. Compieva le pratiche di pietà con profonda divozione e puntualità edificante. Non contento di quelle comuni, altre se ne imponeva alle quali si mantenne sempre fedelissimo. Gli fu ottenuta la dispensa dalla recita del Breviario, ma non omise mai, neppure nei giorni di maggior sfinimento, la recita delle ore di « Prima » e di « Compieta ». Alle ore canoniche che non poteva recitare suppliva con una intensa e ininterrotta unione con Dio. Ogni sera verso le diciotto quand'era stanco di mente si ritirava in qualche luogo appartato e, passeggiando, recitava con edificante devozione i quindici misteri del santo rosario. Gli si faceva allora cosa gradita se non lo si disturbava, finchè non avesse finito.

Chi poi verso le diciannove fosse entrato in cappella l'avrebbe immancabilmente scorto in uno dei primi banchi col capo fra le mani, o intento a meditare il prezioso libretto di Sant'Alfonso sulle visite al SS. Sacramento.

Sentiva il bisogno delle preghiere: qualunque istante della giornata era buono per questo. Portava abitualmente la corona tra le mani, o nascosta sotto il mantello, specie quando usciva, infiorando così il cammino di « Ave Maria ».

A chi lo avvicinava parlava e rispondeva abitualmente con tanta amabilità che si aveva l'impressione di udire parole di Paradiso, col quale egli aveva fino allora conversato.

Aveva il culto del santo raccoglimento e lo raccomandava in confessione, nelle Buone Notti e nelle conferenze che teneva nelle Compagnie.

Ogni sera egli fece sempre per lunghi anni da espositore alla Benedizione del

SS. Sacramento: era forse l'unica delle funzioni sacre che potesse compiere: il suo apparire all'altare era una continua, tacita predica. « Nessuno, attestava un venerando Confratello, fa la genuflessione meglio di D. Grandis ».

Quando nel 1929 poté riprendere, dopo circa 20 anni, la celebrazione della S. Messa fu per tutti gioia ed edificazione: nelle cerimonie era ieratico; tutte le sue facoltà interne ed esterne erano assortite nel solenne mistero. Da quell'epoca sentì il bisogno di fare tra la Consacrazione e la Comunione una lunga pausa. Ad un confratello che ne fece le meraviglie il buon D. Grandis con uno dei suoi bonari sorrisi rispose: « Figliuolo, non ti turbare; è un affare mio personale... ». E poi con voce commossa: « Vedi, caro, ogni volta che salgo all'altare, sento il dovere e il bisogno di esprimere la mia riconoscenza al Signore, per avere riconcesso a me, indegno, la grazia di questa ineffabile consolazione! »

La sua pietà ardente gli faceva vedere in Dio, non solo il Sovrano Padrone ma un ottimo e amantissimo Padre.

*

Fu un perfetto religioso: la sua fede gli faceva vedere negli ordini dei superiori la Volontà di Dio. Nel 1921 don Giulio Barberis, in cortile, mentre si congedava dopo una visita alla casa, gli disse: « Don Grandis, è poi inteso che tu farai da prefetto ». « Ma io... » « Non c'è ma che tenga, ecco le chiavi della prefettura ». E D. Grandis che non riusciva allora a leggere, senza stancarsi, neppure una pagina, entrò in prefettura... e quell'ufficio fu suo fino alla morte.

Ma il Signore non mancò di premiare l'obbedienza del buon religioso. Nel 1929 cedendo a numerose insistenze, si recò al Noviziato di Villa Moglia per la vesti-

zione di parecchi nostri allievi. Il Signor Don Rinaldi che presiedeva alla festa, a tavola gli disse: « Don Grandis, domani va ai Becchi e là celebrerai la Messa! » L'invito era un comando; non osò replicare. All'indomani fu ai Becchi, ma celebrare la S. Messa non osava. Aveva già tante volte provato e aveva dovuto quasi sempre troncare a metà la celebrazione... Un sudore ghiacciato e scottante insieme che traspariva anche all'esterno, un tremito pauroso, capogiri, lo obbligavano a desistere. E con nostalgia profonda, con l'agonia nell'anima doveva deporre i sacri paramenti, vedere altri a continuare il Santo sacrificio e contentarsi di ripetere a Gesù nella S. Comunione, che non tralasciava mai: « Fiat voluntas tua ». Ai Becchi adunque non osava celebrare. Ma don Guido Favini che lo accompagnava gli ricordò il comando di Don Rinaldi. Ci raccontava in seguito Don Grandis: « Mi pareva di sentire una voce che mi dicesse: Se non obbedisci non guarirai, e la colpa sarà tua ». Obbedì, e celebrò con grande calma e consolazione. Da allora la grazia fu completa. Egli non esitava a riconoscere che Don Bosco aveva voluto ricompensare l'obbedienza. Ed era suo desiderio poter visitare ancora una volta l'umile grande casa nativa del nostro Santo Fondatore ed ivi cantare il « Nunc dimittis » Ma anche per lui l'ora della partenza suonò improvvisa.

Osservante sempre della vita comune non voleva nessun riguardo nel vitto; era puntuale ed edificante in ogni riunione della comunità. Ogni mese infallantemente con un cenno significativo al suo Direttore: « Ascolti il mio rendi-

conto » diceva e, con le Regole in mano, passava punto per punto, scendendo a particolari sui difetti che in sé riscontrava, sulle dificienze che credeva di notare nel tendere alla perfezione, su ogni argomento, e tutto con la semplicità ed il candore di un fanciullo, con una umiltà che confondeva. Da notare che i suoi Direttori furono dal 1923 al 1940 tutti molto giovani e che tutti, uno eccettuato, egli ebbe in casa quali novizi e chierici del tirocinio.

Fu il sostegno della casa, il fido consigliere, il tramite attraverso cui le tradizioni dei tempi di Don Bosco e quelle particolari dell'Istituto si trasmettevano di anno in anno. Era il legame tra l'Istituto ed i benefattori della città. Era colui che tutti i sacerdoti della Diocesi conoscevano e con il quale sentivano di potersi confidare, venendo all'Istituto. Era il monumento dei tempi passati, che viveva con il ritmo del presente e ci ricollegava sempre alle genuine sorgenti dello spirito salesiano.

*

La sua caratteristica però, a detta di quanti lo conobbero, fu la bontà: bontà integrale, che abbracciava ogni forma di benevolenza: vera disposizione abituale a fare il bene. Questa sua bontà interiore gli imprimeva negli occhi e sulle labbra un'impronta di benevolenza, di amabilità che gli attirava la stima e la fiducia di tutti.

Un distinto confratello ebbe a fare questa affermazione: « Io non ebbi la sorte di vedere Don Bosco; ma son persuaso che il sorriso di Don Grandis fosse quello di Don Bosco. » Egli era sempre pronto a dare il suo consiglio, la sua opera a qualunque lo richiedesse. « Del bene a tutti, del malea nessuno »

diceva sorridendo. Chi mai ebbe da lui una ripulsa, una negativa? Innanzi a richieste meno discrete, a difficoltà, a complicazioni non si adombrava: egli stesso si incaricava di interessarsi, di fare la pratica, contento e soddisfatto ad ogni buon successo. « Bonus homo, de bono thesauro, profert bona (Matteo XII, 35). Don Grandis si studiava d'imprimere in sé il ritratto della bontà, che ci ha dato San Paolo: « La carità è paziente e benigna..., non cerca il proprio interesse... non pensa male... a tutto si adatta, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta ».

*

Don Grandis ebbe tanto a soffrire nella sua vita! E soffrì con fermezza eroica, degno imitatore del servo di Dio Don Andrea Beltrami, con il quale si compiaceva di aver vissuto a Valsalice. Sulla porta della sua stanzetta ad Ayas, ove amava trascorrere l'estate con gli Aspiranti, teneva questa scritta: « Iuge sacrificium ». In uno dei notes dove soleva dare sfogo per iscritto alla piena dei suoi affetti verso Dio, e che costituiscono un prezioso documentario del suo lavoro intimo e delle sue elevazioni spirituali, scrisse: « Mi si presenta un pensiero. Quest'anno (1917) sarà ancora un anno di malattia, di impotenza pel ministero sacerdotale, di inazione? Se nella vostra infinita Bontà volete che sia anno di malattia, io accetto di tutto cuore questa vostra disposizione e vi ringrazio che per essa mi concediate mezzo di espiare in parte le mie infinite miserie. Più dolorosa mi riesce la mia sottomissione all'impotenza pel ministero sacerdotale e specialmente per la celebrazione del Divino Sacrificio. Accetto di tutto cuore questa impotenza. Ve la offro in espiatione dei peccati miei ed altrui.

Gesù mio, mi abbandono a Voi. Voglio solo quel che voi volete. Ed altrove: « Devo propormi di essere nel giardino di N. S. un fiorellino nascosto olezzante tutto per Gesù. Quindi non più desideri di opere esteriori, sogni di azione... attacchi terreni... Non voglio avere altra vaghezza che quella di essere un fiore che spira profumo solo per Gesù. Contento di essere chiuso in questa casa, contento della mia impotenza... Contento di essere libero per pensare e vivere solo per Gesù ».

Aveva un'efficacia particolare nel consolare, nel confortare. Il motto « *Viae meae non viae vestrae neque cogitationes meae cogitationes vestrae, dicit Dominus* » che sapeva fare assaporare agli afflitti, ai tribolati, ai delusi, rivelava in parte quale era la sorgente della sua vita soprannaturale: la conformità completa, l'abbandono totale di sé nelle mani del Signore, con la rinuncia a tutto quanto può soddisfare quaggiù.

E a quante cose dovette rinunciare, quanti ideali di apostolato attivo dovette vedere svaniti!

*

Tanta bontà, tante sofferenze tanta fede il Signore non lasciava senza premio già qui in terra: un profondo rimpianto, un largo tributo di riconoscente affetto che ebbe il più significativo epilogo nelle onoranze funebri. Alla prima notizia della morte del carissimo Don Grandis fu un succedersi interrotto di persone, amici, ammiratori, beneficiati, autorità, dignitari del clero che volevano rendere a colui che era stato l'amico sincero e fedele, un'ultima testimonianza della loro ammirazione, del loro cordoglio. Lo stesso Ecc.mo Vescovo volle visitare la cara salma soffermandosi a lungo in preghiera.

I solenni funerali, svoltisi la mattina del giorno 10 e presieduti dal Rev. mo

Sig. Ispettore, furono un trionfo. Oltre a gran numero di autorità e rappresentanze cittadine intervennero al completo i Seminari Maggiore e Minore, il nostro Istituto di Bollengo, diverse compagnie e Istituzioni della città e larghe rappresentanze delle case salesiane viciniori e di Torino. Il servizio religioso fu prestato dai nostri giovani aspiranti ed il canto sostenuto della Schola Cantorum dell'Istituto Teologico di Bollengo.

Due cose non mancarono di colpire l'osservatore in quella circostanza: in primo luogo la partecipazione, vasta sì ma soprattutto sentita, compresa, viva: quante persone furono viste piangere come se si trattasse della scomparsa di un familiare, di un amico di casa! In secondo luogo una sensazione di calma serena, di fiduciosa speranza diffusa su tutti i volti, anche i più addolorati: quasi espressione esterna della segreta certezza che l'anima bella di Don Grandis sorridesse già nella luce di Dio!.

Questa la dolce speranza che ha confortato in quei giorni di lutto e conforta tuttora il cuore di quelli che hanno avvicinato, ammirato ed amato Don Grandis.

Il fatto di una chiamata così ricca di circostanze particolarmente significative: in giorno sacro alle glorie della Vergine Immacolata, all'inizio dell'anno giubilare salesiano, durante la celebrazione solenne del Divin Sacrificio, non sarà qualcosa di più che una semplice, per quanto felice, coincidenza?

Noi amiamo sperarlo. Ma per lo spirito di carità e di solidarietà che ci lega in un'unica grande famiglia, siamo larghi dei nostri suffragi al nostro compianto confratello, memori che a Dio è riservato ogni giudizio e che sono imperscrutabili le sue vie.

Vogliate infine ricordare al Signore, questa Casa, questi aspiranti missionari ed in particolare chi si professa

Dev.mo nel Signore

Sac. GIOVANNI OTTONE

Direttore

ISTITUTO MISSIONARIO SALESIANO
"CARDINAL CAGLIERO",
IVREA



STAMPE